

4 luglio 2013

PAG. III

Chiedi ai bolognesi quanto sono felici

di Luca Sancini

UN SONDAGGIO per chiedere ai bolognesi cosa li fa sentire in stato di benessere. O meglio, cosa potrebbe fare il Comune per migliorare l'attività amministrativa. E così salute e ambiente, qualità dei servizi e cultura diventano i nuovi parametri della "ricchezza" e il Bes, il Benessere Equo e Sostenibile, un'alternativa al Pil. E indicare così cosa potrebbe fare il Comune per migliorare l'attività amministrativa. Su Iperbole sono già presenti i quesiti della ricerca denominata Urbes, un progetto che declina a livello locale il progetto di Istat e Cnel e che è realizzato in collaborazione tra Comune e Laboratorio urbano. Compilando il questionario on line (in 300 lo hanno già fatto) sarà possibile costruire una base statisticamente valida su cosa, per un cittadino bolognese renda la città, al di là delle proprie capacità economiche, un posto in cui la percezione della vita quotidiana sia piacevole. Non solo una mera indagine numerica, sottolineano a Palazzo d'Accursio ma la possibilità di dare corpo reale al dialogo tra aspettative del cittadino e azione amministrativa. Sintetizza la vicesindaco Silvia Giannini: «Maggiori indicazioni avremo, più sarà possibile orientare l'azione dell'amministrazione e incidere così su una diffusione del benessere».

In realtà il Comune nei mesi scorsi sempre sulla base della griglia ideata da Istat e Cnel, ha già indagato ad esempio alcuni segmenti di popolazione del territorio, come i dipendenti comunali, i frequentatori dei centri sociali, gli operatori delle Ausl, gli studenti di un istituto tecnico. E da questo primo spaccato il benessere viene identificato soprattutto alle voci "salute", "ambiente", "qualità dei servizi" e "lavoro e conciliazione dei tempi di vita".

Un altro elemento che ha accomunato con percentuali oltre l'80% i partecipanti al sondaggio è la necessità di valutare altri aspetti oltre a quelli economici nella misura del benessere. Tra gli indicatori del Bes, Bologna sovente è sopra la media dei dati nazionali (ad esempio c'è più partecipazione politica, più accessi ai servizi all'infanzia, più speranza di vita, maggior occupazione femminile), ma non va abbassata la guardia, dicono dagli uffici statistici del Comune. Preoccupa ad esempio il dato sulla disoccupazione giovanile: se nella fascia tra i 19 e 24 anni nel 2008 il dato era statisticamente irrilevante, ora si è saliti al 21.5%. «Con l'ausilio di Iperbole contiamo di arrivare ad un campione maggiormente rappresentativo» dice Gian Luigi Bovini direttore del Dipartimento Programmazione.

Per i risultati, confidando nella partecipazione alla raccolta dei dati online, l'appuntamento è in autunno con un incontro pubblico.

4 luglio 2013

PAG. VI

Non cercate il clochard Jacob, è tornato in Olanda Viveva a Villa Spada, gli amici bolognesi l'hanno salvato grazie a "Chi l'ha visto"

di Caterina Giusberti

UN GIGANTE buono. Un barbone gentile. La storia di Jacob in via Saragozza la conoscono tutti. Tanto che la parola barbone, per descriverlo, non la usa nessuno. Gli abitanti del quartiere ripetono solo «Jacob viveva a Villa Spada. Era educato, gentile. Si è meritato il nostro aiuto». Quarant'anni, olandese, comunicava solo in inglese, gli piaceva la musica. Troppo spesso ubriaco ma mai violento, abitava a Villa Spada da circa sette anni. Se aveva da mangiare ne offriva sempre ai passanti e si scusava se puzzava troppo. Quando i suoi amici bolognesi hanno visto precipitare le sue condizioni psico-fisiche, hanno contattato il «Chi la visto» olandese, che ha scovato la sua famiglia.

Madre e sorella sono venute a trovarlo a maggio e lui ha deciso di seguirle, di tornare a casa. A salutarlo, in aeroporto, c'erano una ventina di persone. Che oggi seguono la sua nuova vita da una pagina Facebook, «Amici di Jacopo».

«Io abitavo vicino a via Saragozza, avevo un cane e quando andavo a Villa Spada lo vedevo sempre — racconta Olaf, olandese pure lui — . Ho notato che parlava in olandese. All'inizio stava bene, era estate, qualcuno gli aveva dato una tenda. Poi in inverno le sue condizioni sono peggiorate. Allora ho messo un annuncio sul sito di "Chi la visto". Era il 2006». Ci sono voluti cinque anni e l'intervento di un altro amico di Jacob, Stefano, perché il programma rispondesse. A gennaio hanno scritto per dire che sarebbero venuti a Bologna con la madre e la sorella di Jacob.

«Quando ha incontrato sua madre è scoppiato a piangere, è stato molto commovente», racconta Emanuela, altra residente del quartiere, altra amica di Jacob. «Non avrebbe superato un altro inverno. Il primo gennaio sono andata a trovarlo in ospedale, aveva un piede in cancrena. Ho chiamato i servizi sociali. Era una persona molto gentile, molto fragile, molto tenera. Ti augurava sempre buona giornata, buona vita, buon successo». I servizi sociali Jacob lo conoscevano bene, aveva un posto assegnato in via Capo di Lucca, ma non sempre ci arrivava. «Quello di Jacob è un caso un po' strano. Aveva una rete amicale molto forte, di bolognesi — spiega il responsabile del centro, Luca Decembrotto — E' questo che ha fatto la differenza, nella sua storia. Era grande e grosso. Lo pestavano in continuazione per rubagli i soldi, lui non reagiva mai. Era il nostro vichingo». Questa primavera Olaf lo ha accompagnato a casa, in Olanda. «All'inizio non voleva partire — racconta — ha salutato la madre, ha pianto, ma ha detto che lui restava qui. Poi la mattina seguente ha parlato di nuovo con i famigliari, e ha deciso di partire». Michele Mutti, l'ex proprietario del Moretto, lo ricorda così: «Abbiamo visto questo ragazzo strambo, educato, però simpatico. Lo abbiamo aiutato tutti per quello che potevamo, ha meritato il nostro aiuto. Ora ci manca anche un po'».

4 luglio 2013

PAG. 3

L'intervista. Maria Petrelli, la poliziotta anti-stalking

«Il primo passo: accettare il fallimento d'un legame d'amore»

«Provo a entrare nel dolore delle donne»

di Daniela Corneo

Servono empatia e sensibilità. Un ascolto attento. Una capacità immediata di individuare la soglia che divide ciò che è consentito da ciò che non lo è più. Maria Petrelli, 44 anni, sovrintendente della Questura di Bologna assegnata alla sezione specializzata in stalking della divisione anti-crimine, da febbraio 2009, quando lo stalking è stato inserito nel codice penale tra i delitti contro la libertà morale, si occupa del fenomeno che riguarda principalmente le donne. Le riceve, ascolta le loro storie, cerca di capire la natura dei loro legami affettivi, ne accoglie sfoghi, paure, confidenze. E poi valuta insieme ai suoi responsabili e al questore Vincenzo Stingone qual è la strada migliore da seguire.

Petrelli, come vi approcciate alle persone, principalmente donne, che si rivolgono a voi perché ritengono di essere vittime di stalking?

«Cerchiamo di metterle a loro agio e di capire da subito cosa intendono ottenere raccontando le loro difficoltà. Aspettiamo che siano loro a proporre di agire nei confronti del presunto stalker: a volte è bastato lo strumento dell'ammonimento; nei casi che riteniamo più gravi va invece informata la sezione specializzata della squadra mobile e si muove l'autorità giudiziaria».

Cos'è l'ammonimento?

«È un provvedimento amministrativo che poche donne conoscono, ma che si è rivelato spesso efficace. Nella nostra sezione facciamo una scrematura dei casi, procediamo con le verifiche, ascoltiamo i testimoni e il presunto stalker, segnaliamo tutto al questore che poi valuta se procedere. In quel caso, lo stalker viene convocato in Questura e gli viene notificato il provvedimento. Questo è già sufficiente in molti casi a interrompere il circolo vizioso dello stalking».

Quali sono gli elementi distintivi dello stalking? Come fa una donna, emotivamente coinvolta in un legame, a capire di esserne vittima?

«Spesso le donne minimizzano alcuni comportamenti del compagno, anche perché non riescono ad accettare che un legame d'amore, o meglio, di possesso, possa avere certe conseguenze. Eppure alcuni segnali sono molto chiari: decine, centinaia di sms, telefonate che raggiungono un numero ossessivo, il controllo. Ecco, arrivare a mettere delle telecamere nella casa della vittima, poi, è un segnale gravissimo: in quel caso c'è la violazione dell'intimità domestica. Uno degli scogli principali per le donne vittime di stalking, oltre a quello di raccontare quel che vivono, è superare la vergogna per non aver capito prima cosa stava accadendo. Ma gli stalker sono bravi manipolatori, potrebbe davvero capitare a tutte».

La famiglia che ruolo può avere? Come può rendersi conto di quel che accade?

«Il segnale più indicativo è l'isolamento. Lo stalker tende a isolare dai suoi familiari la vittima, che cambia le abitudini di vita. L'importante è che amici e parenti non minimizzino».

Che tipo di rapporto instaura con le donne che si rivolgono a lei?

«Capisco il loro dolore e ci entro dentro. Resta un legame, alcune ancora mi scrivono».

4 luglio 2013

PAG. 3

**Milli Virgilio, esperta di violenza sulle donne: «L'opposto del raptus»
«Ripete un modello fatto proprio»**

di Emanuela Astolfi

«LA RIPETIZIONE è una caratteristica concreta della violenza maschile contro le donne ed è molto frequente. Non siamo davanti a episodi isolati e il comportamento assunto è esattamente il contrario del raptus». L'avvocato Milli Virgilio, esperta di violenza sulle donne e autrice di un libro sullo stalking, non ha dubbi. Giulio Caria, il presunto assassino di Silvia Caramazza, aveva un comportamento ossessivo e geloso nei confronti della donna che voleva lasciarlo. Secondo l'accusa, è stato lui a posizionare microspie nell'appartamento della vittima. Microspie che, è emerso, aveva utilizzato anche per controllare la ex compagna sarda.

Come può essere interpretato questo stesso modo di agire?

«Sarebbe un recidivo e non è infrequente. È come un modello culturale fatto proprio. Astrattamente quando si parla di violenza maschile sulle donne ci sono due aspetti da considerare. La prima è la continuità nelle relazioni, nel senso che le violenze sono atti che si ripetono, non isolati. La seconda è che lo stesso soggetto esercita violenze analoghe su donne diverse in periodi diversi, è l'opposto del raptus».

Questo potrebbe essere il caso in questione?

«I comportamenti gelosi e ossessivi sfociano in tanti modi di agire che vengono ripetuti nel tempo. Spesso in maniera identica. Comportamenti più o meno violenti pregressi sono campanelli d'allarme che spesso le donne sottovalutano, ma sia chiaro, queste storie non sono nuove».

Sono stati sottovalutati quelli che lei definisce campanelli d'allarme?

«È difficile dirlo. Sono tanti i fattori da valutare. Con certezza posso dire che le donne hanno riluttanza a denunciare ma anche a parlare con i vicini o con le amiche. Spesso accettano comportamenti violenti non rendendosi conto che sono tali».

Però Silvia voleva troncare quel rapporto, qualcosa di incrinato c'era.

«È un'altra caratteristica della violenza che si ripete analoga nei vari rapporti: quando lei tenta di chiudere la relazione i toni si alzano e i rischi aumentano, come in questo caso purtroppo».

il Piacenza

3 luglio 2013

Link: <http://www.ilpiacenza.it/cronaca/i-profughi-una-soluzione-pet-tutti-o-per-nessuno-dosi-prc-abbassi-i-toni.html>

I profughi smontano le tende, entro sera saranno sistemati in una struttura

Dopo ore di trattativa in comune con il sindaco Dosi e l'intervento del dirigente della questura Michele Rana, di Carlo Pallavicini (Prc) e di Marco Dodi del Pd, pare che si sia arrivati ad una soluzione, anche se temporanea. Entro sera verranno sistemati in una struttura e lì rimarranno alcuni giorni

di Emanuela Gatti

ORE 16.30 - Dopo l'intervento di Michele Rana, il dirigente della sezione amministrativa e dell'immigrazione della questura di Piacenza a Palazzo Mercanti e diversi colloqui in comune con il sindaco Dosi, Carlo Pallavicini (Prc) e Marco Dodi del Pd, i ragazzi che si erano accampati sotto i portici del municipio hanno smontato le tende: entro sera verranno sistemati in una struttura, ancora da definirsi, e lì rimarranno alcuni giorni.

L'INTERVENTO DEL COMUNE - A seguito della conferenza stampa tenuta questa mattina dal sindaco Paolo Dosi e dall'assessore Giovanna Palladini, si precisa che le persone con il riconoscimento dello status di rifugiato sono soltanto due, e che solo ed esclusivamente per queste è previsto l'obbligo di accoglienza. L'altro giorno, in occasione dello sgombero del Ferrhotel, sono state identificate complessivamente ventisei persone. La maggior parte di queste non ha nulla a che fare con l'emergenza profughi del Nord Africa, che ha coinvolto in particolare la Libia e la Tunisia, in quanto costoro provengono dal Marocco, Paese non interessato dall'emergenza. Infine, si precisa che, stando agli elenchi ufficiali stilati dal Ministero, sono soltanto dieci le persone tuttora presenti a Piacenza che, a suo tempo, furono collocate, sempre per motivi umanitari, pur non essendo considerati profughi, presso il Ferrhotel dalla Protezione civile durante il periodo di emergenza tra il maggio 2011 e la fine del 2012.

Situazione profughi. Ancora nessuna soluzione in vista. Da lunedì circa una ventina di stranieri si sono accampati sotto il comune e non hanno intenzione di muoversi fino a che per tutti il comune non trovi un soluzione. Il sindaco Dosi dal canto suo però risponde che i margini sono molto stretti e che, anche se non era compito dell'Amministrazione comunale, si sta muovendo per cercare una soluzione.

Insieme ai servizi sociali avevano proposto agli stranieri dei colloqui singoli per cercare di individuare per ognuno di loro un percorso di inserimento nella società e nella vita lavorativa. Ma i ragazzi non hanno accettato: «O tutti o nessuno». Il problema però nasce nel momento in cui tra le 26 persone identificate durante lo sgombero del Ferrhotel solo 10 rientrano nelle liste della prefettura e della protezione civile e godono pertanto dello status di profughi con tutto quello che ne consegue. Gli altri si sono aggiunti e non hanno nessun diritto in questo senso. Potrebbero essere inseriti nella rete delle strutture socio assistenziali del comune ma anche quelle sono piene.

Il sindaco poi precisa che non vorrebbe mai che la situazione da sociale diventasse di ordine pubblico. Tuttavia se i toni continueranno ad essere così accesi, il Comune, se il tavolo per l'ordine e la sicurezza dovesse decidere lo sgombero coatto, non potrà più fare nulla. Dosi invita anche alcuni esponenti del Prc a smorzare i toni e a cercare di collaborare per una soluzione condivisa al posto di un muro contro muro.

Alle 15 è arrivato a palazzo Mercanti anche Michele Rana, il dirigente della sezione amministrativa e dell'immigrazione della questura di Piacenza. Rana si è trattenuto per un colloquio privato con il sindaco Dosi. Al momento sembra probabile che questa notte i profughi dormiranno tutti presso i locali della circoscrizione 2.

3 luglio 2013Link: http://www.gazzettadiparma.it/primapagina/dettaglio/10/195528/Said_Jop_e_altri_fuggiaschi%3A_storie_dalla_citt%C3%A0_che_accoglie.html

Said, Jop e altri fuggiaschi: storie dalla città che accoglie

di Beppe Facchini

In manette per essere sceso in piazza contro il governo di Hosni Mubarak e fuggito dal carcere a gennaio del 2011, oggi Said ha quasi una vita normale: a Parma dallo scorso novembre, sta svolgendo un tirocinio formativo in un supermercato della città, ma ogni sera, prima di addormentarsi, l'unico desiderio è quello di poter riabbracciare sua figlia, di appena 5 anni, rimasta in Egitto. Quella di Said, omaccione di 36 anni con un passato da agricoltore, è soltanto una delle tante storie raccontate nel documentario «Parma sono anch'io» presentato ieri pomeriggio alla Sala Civica di via Bizzozero, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato e celebrata grazie all'impegno della cooperativa sociale Caleidos nell'ambito del progetto comunale Sprar, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. Si tratta di un percorso di accoglienza, tutela e integrazione di uomini perseguitati nel proprio Paese per ragioni politiche, sessuali o religiose, oppure perché costretti a fuggire a causa di una guerra ha reso la vita nella propria nazione un inferno. Grazie al programma Sprar, nel primo semestre del 2013 sono stati in tutto 43 le persone accolte nella nostra città. La stessa della quale Said si è ormai innamorato, tanto da sognare un futuro proprio qui, ma non più da solo. «Sono scappato dall'Egitto per ragioni politiche - racconta -, rifugiandomi prima in Sicilia e poi a Torino. Non vedo mia figlia da più di un anno: la mia speranza è solo quella di ottenere il ricongiungimento familiare e poter rimanere a Parma con lei». L'italiano non è perfetto, ma gli occhi di Said sono lucidi mentre racconta la propria storia, perché la sua è una sofferenza che non conosce barriere linguistiche. Come quella di Jop, anche lui 36enne, ma scappato dal Senegal 9 anni fa a causa dell'inesistente tolleranza del suo Paese verso un «orientamento sessuale diverso». Non utilizza altre parole Jop, ma si limita a descrivere così le ragioni di una fuga sofferta dal suo amato Senegal, dove svolgeva un normalissimo lavoro da ragioniere. «Adesso sono disoccupato, ma non potevo più rimanere nel mio Paese: lì, il codice penale prevede fino a 5 anni di carcere per chi è come me. Ed io sono già stato denunciato e vittima di violenze più di una volta. Un giorno mi piacerebbe tornarci, ma per il momento non è per niente possibile».

4 luglio 2013

Link: <http://gazzettadireggio.gelocal.it/cronaca/2013/07/04/news/abusi-bambina-di-7-anni-accusa-lo-zio-1.7362482>

Abusi, bambina di 7 anni accusa lo zio

Al compleanno la madre la trova con le mutandine abbassate. Il patrigno avrebbe minacciato la donna: «Se denunci...»

di Tiziano Soresina

L'accusa è di quelle infamanti: lo zio che molesta la nipotina di 7 anni, rubandogli l'innocenza durante una festa di compleanno in cui tutti i parenti si erano riuniti per regalarsi una giornata d'allegria. Siamo nel luglio di tre anni fa e quella bimba piangente con le mutandine abbassate è l'immagine-shock che continua ancor oggi a macinare i pensieri della mamma. Una storia che ha mandato in frantumi le famiglie coinvolte, ora risucchiate in un processo delicatissimo – a porte chiuse – avviatosi ieri pomeriggio in un clima di tensione davanti alla Corte presieduta dal giudice Francesco Caruso (a latere i colleghi Alessandra Cardarelli e Dario De Luca). L'inchiesta su quella tormentata giornata del luglio 2010 ha portato sul banco degli imputati due fratelli: sullo zio 68enne grava il pesante reato di violenza sessuale nei confronti di una minorenni, mentre l'altro di 71 anni (che è il compagno della mamma della piccola, in pratica il patrigno) si deve difendere dall'accusa di aver minacciato la convivente per indurla a non denunciare la vicenda. Il primo imputato è difeso dai legali Enrico Della Capanna ed Oliviero Mazza, il secondo dagli avvocati Giuseppe Migale Ranieri e Gisella Mesoraca. Entrambi gli accusati da sempre negano coinvolgimenti.

Sul processo c'è anche la "pressione" del Comune di Reggio che si è costituito parte civile. Secondo quanto ricostruito dalle indagini dei carabinieri – coordinate dal pm Maria Rita Pantani – tutto quel giorno era filato liscio e la festa di compleanno stava riuscendo bene, prima al ristorante poi al rientro nell'abitazione del festeggiato (il patrigno della piccola) che si trova in una frazione di Reggio (per non violare la privacy della minore non forniremo identità o luoghi precisi). E' al rientro a casa che lo zio avrebbe approfittato della confusione per allungare le mani nelle parti intime della nipotina. Il parente aveva avuto la piccola anche sulle ginocchia, ma nessuno aveva colto "movimenti" strani. Ma ad un certo punto la mamma è esplosa davanti ai parenti, sconvolta da quanto ritiene sia accaduto alla figlia. E non intende perdere tempo, porta subito la piccola al pronto soccorso del Santa Maria Nuova e qui i sanitari, vista la situazione, ritengono doveroso segnalare il tutto ai carabinieri. Di lì alla convocazione di madre, patrigno e suo fratello in caserma il passo è breve. E proprio in caserma si sarebbe "consumata" la parte dell'imputazione che riguarda il patrigno. Un carabiniere l'avrebbe sentito minacciare la compagna: «Ti taglio la testa se denunci mio fratello».

Al di là che le abbia o meno dette, si tratta di parole al vento perché il reato è perseguibile d'ufficio e l'inchiesta – denuncia o non denuncia – sarebbe comunque andata avanti. Una ricostruzione su cui hanno cominciato ad incidere ieri le prime testimonianze. «La

dottorssa che ha visitato la piccola al pronto soccorso – spiega in serata, a fine-udienza, l'avvocato difensore Della Capanna – ha parlato di arrossamenti aspecifici ed ha escluso che la bimba abbia perso la verginità, mentre il presunto toccoamento avrebbe avuto ben altre conseguenze». Se ne riparlerà, in aula, il 30 ottobre e in quell'udienza verranno sentiti anche i due imputati.

3 luglio 2013

Link: <http://www.cesenatoday.it/cronaca/savignano-in-trincea-contro-il-gioco-d-azzardo.html>

Savignano in trincea contro il gioco d'azzardo

Savignano è il 241esimo comune d'Italia ad aver firmato il manifesto dei sindaci contro il gioco d'azzardo. E' il primo del cesenate a metterci la faccia per chiedere che i sindaci abbiano più potere

Savignano è il 241esimo comune ad aver firmato il manifesto dei sindaci contro il gioco d'azzardo. E' il primo del cesenate a metterci la faccia per chiedere che i sindaci abbiano più potere per arginare l'avanzata delle "mangiasoldi". E' la terza industria in Italia per fatturato che però ha una faccia ben diversa dalla pioggia di denaro facile che promette. E' la scia di giocatori d'azzardo patologici; sono compulsivi non possono stare senza giocarsi tutto (o quasi) trascinando nei debiti e nella disperazione i familiari.

In questo panorama alla "Davide contro Golia" i sindaci non hanno neppure la fionda visto che sono privi di qualsiasi strumento normativo atto a programmare l'apertura, la gestione e il funzionamento delle sale gioco e di tutti gli altri luoghi in cui sia possibile giocare d'azzardo.

Almeno il Manifesto promosso da Terre di mezzo e Legautonomie è uno strumento per presentare una proposta di legge di iniziativa popolare mirata alla riduzione dell'offerta e al contenimento dell'accesso. Con l'adesione i Comuni chiedono che sia consentito il potere di ordinanza dei sindaci per definire l'orario di apertura delle sale gioco e per stabilire le distanze dai luoghi sensibili, e sia richiesto ai comuni e alle autonomie locali il parere preventivo e vincolante per l'installazione dei giochi d'azzardo.

I Comuni si impegnano ad utilizzare tutti gli strumenti disponibili per esercitare attività di contrasto al gioco d'azzardo, intervenendo sugli Statuti Comunali, i Piani di Governo del Territorio, i Regolamenti (di Polizia Locale, del commercio, della pubblicità, delle sale gioco), la stesura di ordinanze e disponendo controlli di polizia locale sulle sale gioco presenti sul territorio.